

## Dal diario della missione

24 gennaio 2025

### Come Gesù...

*“Signore, che cosa è mai l’uomo perché di lui ti ricordi,  
il figlio dell’uomo, perché te ne curi?  
Davvero l’hai fatto poco meno di un dio,  
di gloria e di onore lo hai coronato.”*

Salmo 8,5-6

Alle 6:28, uscendo di casa, accendo il telefono e subito suona. Il numero è registrato nella rubrica e perciò leggo: “Iraguha Jean Claude (la vicina di casa)”. Rispondo e sento una voce maschile che mi dice: “La madre del bambino è morta”. “La madre di Iraguha Jean Claude?”, chiedo, quasi incredulo, per accertarmi. “Sì”, mi sento rispondere. “Quando saranno i funerali?”, domando. “Non sappiamo ancora”, mi risponde l’uomo. “Appena saprete, informateci”, gli dico. Dopo cinque minuti, il telefono suona di nuovo e lo stesso uomo mi informa: “Alle 14”, sottointeso, oggi. “Grazie, verremo”, rispondo.

Cammino lungo il viale, per andare in cappella e in lontananza accanto la cappella vedo Jean Claude, che pulisce, spazzandolo, il sentiero che porta verso la casa dei ragazzi. Spazzare davanti la casa, la mattina appena svegli, è ciò che si insegna ai ragazzi fin da piccoli nei villaggi in Rwanda. È un compito dei bambini. Mi avvicino a lui, lo saluto, aggiungendo anche un complimento per il lavoretto fatto bene e gli dico: “Jean Claude, oggi devo andare a Butare per fare un servizio. Se vuoi, posso chiedere il permesso a scuola e andremo insieme”. Con un sorriso mi rispondi “Sì, lo voglio”.

Mi giro, per entrare in cappella e all’istante mi commuovo. Non per la morte di Espérance, la sua mamma, di soli 40 anni. In tutto, ho incontrato quella donna una sola volta quando, qualche tempo dopo l’arrivo del bambino nel nostro Centro S. Antonio, sono andato con l’assistente sociale a fare una visita in famiglia. La commozione è stata provocata dal vedere in quella circostanza il carissimo Jean Claude e dal pensiero di come comunicargli la notizia. Il bambino è arrivato da noi il 19 dicembre 2022. Il poco che posso dire di lui: è un bambino-tesoro, molto gentile, sensibile nei confronti degli altri, pronto ad aiutare chi ne ha bisogno, senza risparmiarsi. Il mese prossimo compirà 12 anni. Osservando Jean Claude, mi vengono in mente le parole del vangelo di Luca, dove si dice di Gesù bambino che “cresceva e si fortificava, pieno di sapienza, e la grazia di Dio era su di lui” (2,40) e più avanti, nello stesso vangelo, di Gesù dodicenne si attesta che “cresceva in sapienza, in età e in grazia, davanti a Dio e davanti agli uomini” (2,52). Sì, senza esitazione posso dire che le stesse parole descrivono anche Iraguha Jean Claude.



L’evangelista è molto sobrio nel parlare di Gesù bambino. Non ci racconta più in dettaglio per esempio come Gesù giocava, come si relazionava con i compagni e i genitori, come mangiava, come rideva, come cantava, come pregava, come dormiva, come si arrabbiava, come si riconciliava... Nessuna informazione a proposito.

Eppure, Gesù bambino sicuramente viveva tutto questo.

E allora mi dico: se le parole del vangelo rispecchiano l'infanzia di Jean Claude, forse allora proprio guardando a come Jean Claude vive la sua quotidianità, posso immaginare come viveva la sua il bambino Gesù, e cioè come giocava, si relazionava, mangiava, rideva...

Grazie, Signore Gesù. Ho la fortuna di poter prendere tra le mani il vangelo e leggere di te quello che gli evangelisti hanno scritto, ma in più, mi hai fatto il dono di incontrare Jean Claude e mi hai dato la grazia di vivere accanto a lui, per conoscerti meglio, per sapere ancora di più, tramite lui, della tua vita terrena.

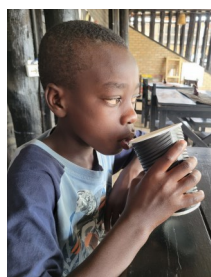
Del resto, non dico nulla di nuovo. Nel Nuovo Testamento troviamo i testi dove Gesù si identifica negli altri. "Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi" (Mt 25,35-36). "Signore, quando ti abbiamo visto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, o assetato e ti abbiamo dato da bere? Quando mai ti abbiamo visto straniero e ti abbiamo accolto, o nudo e ti abbiamo vestito? Quando mai ti abbiamo visto malato o in carcere e siamo venuti a visitarti?" (Mt 25,37-39). "Tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me" (Mt 25,40). Oppure quando a Saulo di Tarso, che poi diventerà Paolo, e intanto perseguita i discepoli del Signore, sulla via di Damasco appare Gesù, presentandosi "Io sono Gesù che tu perseguiti" (At 9,5).

Dunque, un fratello più piccolo, più sfortunato, sofferente e bisognoso è l'immagine di Gesù; è Gesù.

Prima di partire con Jean Claude per Butare, città che dista circa 40 km da Nyanza, parlo con il confratello e con l'assistente sociale, per accordarci su come dare la notizia a Jean Claude e per organizzarci di andare al funerale. Ci mettiamo d'accordo che la notizia gliela diamo insieme al ritorno da Butare. Al funerale andremo in nove: due educatrici, quattro ragazzi, compagni di Jean Claude, l'assistente sociale, Jean Claude ed io.

Lungo la strada, Jean Claude ammira il paesaggio. È la prima volta che è in viaggio in macchina. Se gli chiedo qualcosa, risponde, ma per il resto guarda con incanto la bella natura collinosa e verdeggiante. Siamo infatti nella stagione delle piogge e le colline sono tutte belle verdi. Tenendo presente quella riflessione sul rapporto tra Gesù e Jean Claude, nel silenzio del mio cuore mi dico: oggi assisterò all'ultimo saluto di Gesù a sua madre. Che grazia. Lo voglio vedere bene. Ma dove sono? Sono ancora sulla terra o vivo già il paradiso? Ed ecco che mi ricordo la risposta che dà Gesù a quelli che gli chiedono quando verrà il regno di Dio (Lc 17,20-21): "Il regno di Dio non viene in modo da attirare l'attenzione, e nessuno dirà: 'Eccolo qui', oppure: 'Eccolo là'. Perché, ecco, il regno di Dio è in mezzo a voi!".

Il viaggio da Nyanza a Butare è di circa un'ora. Per fare il programmato servizio, ci tratteniamo in città un'altra oretta e subito dopo riprendiamo la strada di ritorno.



È quasi mezzogiorno. Mi dico: "È meglio fermarsi lungo la strada per mangiare qualcosa perché, arrivando a casa, Jean Claude vedrà quelli con i quali andremo al funerale pronti per partire e dovremo dargli la notizia. Potrebbe poi non avere l'appetito e la giornata invece è ancora lunga." Ci fermiamo dunque per mangiare. Durante il pranzo, osservo attentamente Jean Claude come mangia. Di solito non lo faccio, ma questo giorno è insolito. E se è vero, come è vero, che mi tro-

vo accanto a Gesù, così come mi è stato insegnato a scrutare le Sacre Scritture, ponendo attenzione a ogni singola parola, alla stessa maniera scruto Jean Claude, mentre mangia.

Ringraziamo il Signore per il cibo e riprendiamo la strada. Arrivati a casa, troviamo la delegazione con la quale dobbiamo partecipare al funerale già pronta. Ci guardiamo con l'assistente sociale e con gli occhi le faccio segno di chiamare Jean Claude in ufficio. "Jean Claude, come è andato il viaggio?" gli chiede l'assistente sociale. "Bene", risponde il bambino. "Jean Claude, ci hanno chiamato da casa. C'è stato un lutto" gli dico e vedo come gli si arrossano gli occhi. "Jean Claude, devi essere forte, non è facile. Dobbiamo accogliere la situazione come è", gli dice l'assistente sociale. "Ci hanno detto che la mamma è morta", aggiunge, dando in questo modo la notizia. "Mamma? La mia?" chiede Jean Claude, mentre si mette la mano destra sul petto, per non fraintendere e capire chiaramente di quale mamma si parla. Una volta compreso di che mamma parliamo, iniziano a uscire le prime lacrime. Intanto, gli si avvicinano le due educatrici e i compagni, per dargli il loro sostegno.

Entriamo tutti in macchina. Jean Claude continua il lutto con le lacrime per circa 20 minuti. Accendo la musica con i canti religiosi che i ragazzi amano. Qualcuno inizia a canticchiarli. Anche Jean Claude si tranquillizza. Sento un'atmosfera molto serena. Per arrivare al villaggio natale di Jean Claude impieghiamo un'ora su una strada non asfaltata, con tante buche. Parcheggiamo la macchina e andiamo verso la casa. Durante il cammino verso la casa, Fabrice, compagno di Jean Claude, lo abbraccia come fanno gli amichetti e avanzano insieme. La scena mi commuove. "Moltiplicazione dei Gesù" mi dico. Intorno la casa troviamo sedute per terra delle persone che sono venute a dare l'ultimo saluto a Espérance. Le salutiamo. Sembrano attoniti nel vedere il bambino e la sua delegazione. La bara è all'interno della casa. Lo zio di Jean Claude, fratello di Espérance, ci invita ad entrare. Lo spazio all'interno è molto piccolo. Vi entro con Jean Claude e l'assistente sociale. Benedico la bara, facendo con la mano il segno della croce sopra di essa e dopo un po' usciamo fuori. Ci offrono una panca per sederci.

Tre dei quattro compagni di Jean Claude, con i quali siamo venuti al funerale, sono dello stesso suo villaggio. Sono più grandi di lui. Le persone venute al funerale li conoscono e, mentre aspettiamo l'inizio della cerimonia si intrattengono con loro. Dalla panchina, dove sono seduto, lo vedo e noto le espressioni di stupore sui volti delle persone.



"Incredibile come sono cresciuti. Sono puliti, ben vestiti. Studiano", commentano con compiacimento i presenti. Sono quasi le 14 e il sole picchia anche sui miei avambracci scoperti, ma la scena è per me talmente forte che ciononostante mi si forma sugli avambracci la pelle d'oca. I compaesani ricordano bene questi ragazzi come vagabondi che andavano, sporchi e stracciati, a mendicare dove si poteva. Trovandoli

ora in questa altra veste, a ragione sono incantati.

"Iniziamo il congedo", dice lo zio di Jean Claude. Ci alziamo. Un gruppo di uomini copre la bara con un lenzuolo bianco, sul quale è cucito, in segno di croce, un pezzo di stoffa viola e la fa uscire dalla casa. La mettono su due panchine in cortile e inizia l'ultimo saluto con Espérance, alla maniera locale. Ad uno ad uno i presenti si



avvicinano alla bara e posano le mani sopra. Il gesto è accompagnato dal silenzio. Jean Claude è il terzo in fila. Anche lui, come gli altri tocca in silenzio la bara. Lo fa quattro volte e poi si sposta, per dare lo spazio agli altri di farlo. Non si piange. È il costume. È la vita, il suo ciclo. Uno nasce, vive e poi – come si dice da queste parti – “risponde alla chiamata [ultima] di Dio”, per ritornare là da dove è venuto, da Dio.



Terminato il congelamento, alcuni uomini prendono la bara sulle spalle e la caricano su una camionetta che è appena arrivata e che la porterà al luogo della sepoltura. Un gruppo di persone sale sulla camionetta, per accompagnare la bara, invece noi prendiamo i sentieri dei pedoni per arrivarci. A piedi ci arriviamo prima della camionetta. Mentre aspettiamo la bara, qualcuno guarda la fossa scavata, qualcun altro si intrattiene con gli altri o sta lì semplicemente in silenzio. Una delle tre signore che sono vicine a me commenta saggiamente: “Tutti vi andremo”. “Eh sì, è proprio così” replica un’altra con il consenso di molti presenti, me compreso. “Come noi siamo venuti oggi a congedarci, così verranno a farlo con noi”, dice una vecchietta.

Dopo un po' arrivano gli uomini con la bara. La portano cantando quasi sottovoce un canto. Una ragazza cammina davanti a loro con la croce. Posano la bara accanto la fossa e i presenti vi si avvicinano e la attorniano.

Un signore prende la croce dalla mano della ragazza e la consegna a Jean Claude. Fabrice, Kevin e una delle educatrici gli stanno accanto. Un vecchietto fa un breve discorso di congedo finale, dopodiché alcuni uomini prendono delle corde e fanno scendere la bara nella fossa. Il vecchietto poi dice a Jean Claude di gettare dentro la fossa la terra. Dopo di lui lo fanno anche gli altri presenti. Intanto inizia a piovere.



Quando la tomba è coperta di terra, Jean Claude e il vecchietto, aiutati da due uomini, collocano la croce nel suolo, sopra la tomba. Frattanto la pioggia è aumentata e non ci resta che rientrare tutti a casa. Anche se siamo completamente bagnati, non ce la prendiamo per niente con il cielo. Anzi, lo ringraziamo perché con questa abbondante pioggia si è preso a carico suo le nostre lacrime, per lasciarci sereni con la nostra certezza nella resurrezione.

